



CLARISSIMI

Gregorio Piaia

# Pietro d'Abano

FILOSOFO MEDICO  
E ASTROLOGO EUROPEO

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



CLARISSIMI



*I grandi maestri*

---

# CLARISSIMI

---

1222 · 2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

---

Direttore della collana

**Filiberto Agostini**

---

Comitato scientifico

**Giovanni Luigi Fontana, Vincenzo Milanese,  
Marta Nezzo, Giulio Peruzzi,  
Giovanni Silvano, Maria Chiara Valsecchi**

---

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Gregorio Piaia

# Pietro d'Abano

FILOSOFO MEDICO  
E ASTROLOGO EUROPEO

---

CLARISSIMI

**FrancoAngeli**

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Centro per la storia dell'Università –  
Università degli Studi di Padova

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

---

Presentazione, <i>Filiberto Agostini</i>	pag.	7
1. Prologo: dal racconto <i>noir</i> al romanzo storico	»	11
2. Padova, Parigi, Costantinopoli e ancora Padova	»	26
3. Lo <i>Studium</i> di Padova e la cultura filosofico-scientifica del sec. XIII	»	54
4. Il filosofo	»	75
5. Il medico	»	87
6. L'astrologo	»	108
7. Epilogo: e il mago?	»	129
Per saperne di più	»	140





# Presentazione

---

Negli ultimi anni molte pregevoli iniziative scientifiche ed editoriali hanno impegnato ricercatori e docenti per “celebrare” gli otto secoli di vita dell’Ateneo di Padova (2022). Il Centro per la storia dell’Università, che da quasi un secolo si dedica alla salvaguardia e alla promozione della memoria storica con studi mirati e ricerche archivistiche – edizioni di fonti, monografie, atti di convegni, sillogi documentarie, attività tutte di notevole profilo – recentemente ha pubblicato anche volumi di alta divulgazione, affidati alla cura di riconosciuti studiosi, e brillanti sintesi storiche destinate a un pubblico più vasto, ma non per questo meno colto e interessato.

Rientra in questa tipologia il volume “*Clariores*”. *Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell’Università di Padova* (2015), che raccoglie quasi 700 schede biografiche – brevi notizie concernenti la famiglia del personaggio, i suoi studi, la produzione intellettuale, le relazioni con gli studiosi del tempo, le opere a stampa e le cariche pubbliche – che tanto apprezzamento hanno suscitato non solo nell’ambiente universitario, ma anche nei luoghi della cultura locale e nazionale. Tale impostazione, unica nel panorama accademico italiano, restituisce alla comunità degli studiosi tasselli di storia umana e intellet-

tuale che, intrecciandosi insieme, hanno dato vita – lungo i secoli – a un mondo di relazioni e suggestioni non solo culturali e identitarie, ma anche politiche e sociali. Dalle pagine del volume emergono saperi complessi e multidirezionali, la cui sintesi ha felicemente colmato una lacuna nella bibliografia universitaria patavina.

Il buon esito di tale opera, costruita per voci biografiche, ha suggerito l'idea di proseguire lungo questa strada, elaborando in modo ampio e articolato – fra storia, memoria e saggistica – testi sulle vite di questi uomini di scienza che hanno incarnato le più alte e nobili eccellenze dello Studio patavino, dal medioevo al secondo Novecento. A tal fine si è deciso di dar vita a una nuova collana – intitolata “Clarissimi” – di volumi divulgativi, dedicati alle più significative esperienze e testimonianze culturali del mondo accademico. Ogni volume, volutamente privo di note e apparati eruditi, ma con una essenziale bibliografia di approfondimento, si presenta come una “guida” qualificata, ma di agile accesso, all'incontro con le diverse personalità che nei secoli hanno fatto celebre e ammirata nel mondo la nostra Università.

L'ampiezza dei saperi trattati nello Studio ha reso non semplice la scelta di questi protagonisti, che rappresentano specializzazioni tra loro diverse: filosofi, teologi, astronomi, giuristi, medici e letterati. Essi hanno scritto pagine o lasciato tracce memorabili – dalla metafisica all'etica, dalla politica alla religione, dall'antropologia alla scienza medica, all'astronomia e alla matematica – onorando l'alta cultura e alimentando le menti di persone di tutte le epoche.

Il Centro per la storia dell'Università ha patrocinato con forte convinzione questa scelta editoriale con l'aspirazione di raggiungere turisti e visitatori dell'Ateneo, nonché coloro – giovani e meno giovani – che leggono con piacere aggiungendo libri

nuovi a quelli già raccolti nella propria biblioteca. Esiste, infatti, un mondo variegato e intelligente di insegnanti, studenti di scuole superiori, impiegati pubblici e privati, dirigenti, ricercatori di storia patria, pubblicisti e narratori, amministratori pubblici, ecclesiastici, sempre disponibili a conoscere, approfondire, accrescere e perfezionare il sapere personale. Con queste pubblicazioni si vuole realizzare e perseguire integralmente l'obiettivo prefissato dalla "terza missione", che è l'insieme delle attività con le quali l'Ateneo interagisce direttamente con la società e il territorio di riferimento, attraverso azioni di valorizzazione della conoscenza e, più in generale, promuovendo attività ed eventi di ordine culturale. Accanto agli obiettivi fondamentali dell'alta formazione e della ricerca scientifica, l'Ateneo ha cercato di raggiungere un nuovo fondamentale traguardo: il dialogo con la società civile. Anche il Centro per la storia dell'Università di Padova, in un contesto generale di frenetica e incontenibile evoluzione, è chiamato a una missione culturale, a un nuovo ruolo sociale, per essere un'istituzione sempre più presente nel dibattito pubblico.

L'esordio della collana avviene con un personaggio di respiro europeo: Pietro d'Abano, filosofo, medico e astrologo, contemporaneo di Dante, Giotto e Marco Polo. Rappresenta un'affascinante figura di intellettuale che ha posto le premesse per lo sviluppo dell'indagine scientifica nell'età moderna, valorizzando anche i rapporti con altre culture. Il volume è stato affidato alla competenza e alla passione del collega Gregorio Piaia. Seguirà in rapida sequenza una galleria di altri grandi maestri del pensiero in età medievale e moderna – Francesco Zabarella, Galileo Galilei, Giovanni Battista Morgagni, ad esempio – e successivamente in età contemporanea. Si auspica che questi volumi, in quanto narrazioni di vite, opere e pensieri, possano avere una felice accoglienza presso un pubblico vasto e compo-

sito. Sarebbe questa la premessa migliore per affrontare l'ormai prossimo appuntamento degli 800 anni di vita dell'Università di Padova.

*Filiberto Agostini*

Direttore del Centro per la storia  
dell'Università di Padova

Padova, 31 maggio 2020

# 1

## Prologo: dal racconto *noir* al romanzo storico

---

«Il sole al tramonto illuminava di raggi rossastri le torri e le case di Padova», mentre sul sagrato del duomo si svolgevano le esequie della bella e virtuosa Crescenzia, la figlia del podestà, che la morte aveva rapito nel fiore degli anni. Ma ecco che, all'improvviso, ai lenti e lugubri rintocchi delle campane che annunciavano l'estremo saluto a Crescenzia e la sua sepoltura nella cripta del duomo si sovrapposero «risate sonore, alte grida di giubilo ed espressioni di gioia sfrenata», e nel turbamento generale «da un vicolo si vide spuntare un festoso corteo di giovani, che cantavano e gridavano ripetuti evviva al loro venerabile maestro. Erano gli studenti dell'università che portavano a spalla su di una poltrona un uomo già avanti negli anni e di nobilissimo aspetto. Egli sedeva come su un trono, avvolto da un manto purpureo, il capo ornato dal berretto dottorale da cui spuntavano riccioli bianchi e argentei, mentre una lunga barba bianca ricadeva maestosa sul farsetto di velluto nero. Un buffone che lo accompagnava, vestito di vivaci colori, saltava qua e là cercando con i suoi scherzi e con l'agitare dei suoi sonagli di aprire la strada al corteo attraverso quella folla di gente in lutto, ma a un cenno del vecchio venerando gli studenti posarono a terra la portantina, egli scese e si avvicinò con fare commosso e solenne ai genitori pian-

genti. “Perdonate – disse serio in volto e con le lacrime agli occhi – se questo chiasso sfrenato ha turbato il vostro rito funebre, la cui vista mi sconvolge e mi sgomenta profondamente. Sono finalmente di ritorno da un lungo viaggio, e i miei studenti vogliono celebrare il mio ingresso in città con la loro allegria: cedo alle loro preghiere, e cosa vedo?... La vostra Crescenza, il modello di ogni grazia e virtù, qui davanti a voi, nella bara!”».

Così si apre la novella *Pietro von Abano. Eine Zaubergeschichte* dello scrittore romantico Johann Ludwig Tieck (1773-1853), apparsa nel 1825 sull'almanacco «Märchen- und Zaubergeschichten» («Fiabe e storie di magia») e di cui è disponibile una bella traduzione italiana a cura di Maria Cristina Baldi e Antonella Gargano (*Pietro di Abano. Una storia di magia*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1993). Si tratta di un racconto *noir* che ci riporta alla narrativa “gotica” in auge soprattutto nel Romanticismo tedesco. L'amato e autorevole professore dello Studio patavino, ch'era appena tornato «da un lungo viaggio» (Parigi o Costantinopoli?) e che con le sue parole riesce a infondere serenità e cristiana rassegnazione nei genitori della povera Crescenza, muta infatti completamente d'aspetto e d'atteggiamento quando, calate le tenebre, nel suo laboratorio si dedica a pratiche magiche per riportare a questo mondo la giovinetta, avendo come aiutante il giullare Beresynt, che si rivelerà poi un essere demoniaco:

Il buio era appena disceso fitto sulle case, quando Pietro, comunemente chiamato Apone o Abano dalla sua città natale, era intento, nella stanza più nascosta della sua abitazione, a preparare tutti gli apparecchi e tutti gli strumenti per uno strano e misterioso esperimento. Egli stesso indossava lunghe vesti decorate di incomprensibili geroglifici, nella sala aveva tracciato i cerchi magici e aveva sistemato tutto con cura per essere sicuro della riuscita. Aveva studiato con precisione la posizione degli astri e ora aspettava il momento propizio,

mentre il suo aiutante

scorrazzava allegro e instancabile tra alambicchi, specchi, scheletri umani e altre strane suppellettili (ivi, p. 29).

Tratto da un armadio segreto il Grande Libro, Pietro iniziò a leggere alcune formule dapprima sussurrando e poi a voce sempre più alta e camminando su e giù per il cerchio magico, mentre all'esterno si scatenava un furioso temporale con tuoni e fulmini. Si chinò più volte a terra sino a sfiorarla con la fronte, poi, con il volto pallido e stravolto, pronunciò altre formule. Ed ecco, all'improvviso

si udirono delle voci confuse, come in una lite, e poi come in un dialogo, ora bisbigliavano, ora gridavano, ora ridevano, si sentiva risuonare un canto e il suono confuso di meravigliosi strumenti. Tutti gli apparecchi si animarono, spostandosi in avanti e poi tornando indietro, mentre in tutte le stanze dalle pareti spuntavano creature d'ogni genere, animali e mostri, figure dai muscoli orrendi nel più variopinto groviglio (ivi, p. 31).

Questa turba di fantasmi «verdastri e azzurrognoli» si strinse minacciosamente attorno al nano Beresynt, che obbedendo a un ordine del padrone si allontanò di corsa per controllare che cosa stesse succedendo sul sagrato del duomo, mentre a un gesto del mago «tutte quelle strane figure che si erano contorte sul pavimento e si erano attorcigliate nell'aria tornarono a dileguarsi nel nulla». Il nano-buffone riferisce al padrone che il temporale era finito e che dopo un potente boato il portone del duomo si era spalancato di colpo e

al suono dolce e soave di flauti, un lieve, pallido chiarore si è riversato fuori. Subito dopo in questa scia luminosa è entrata una figura femminile, pallida ma splendente, ornata di corone di fiori, è uscita dal

portale quasi librandosi nell'aria, mentre raggi di luce le indicavano la strada che essa doveva percorrere (ivi, p. 32).

Il vecchio mago ordinò all'aiutante di aprire con la chiave d'oro la stanza più bella della casa e di andare poi a coricarsi, lasciandolo solo; quindi si diresse verso l'ingresso della casa, dove si sentiva avvicinarsi un leggero fruscio. Ed ecco,

la pallida larva di Crescenza, nel suo abbigliamento funebre e reggendo ancora il crocifisso tra le mani giunte, entrò come galleggiando nell'aria. Lui le si fece incontro, ella spalancò i grandi occhi e tremante arretrò davanti a lui con un brusco movimento, sicché la corona di fiori le scivolò dalla testa. Senza parlare, egli le sciolse le mani, ma lei continuò a stringere saldamente il crocifisso nella sinistra. Lui la guidava, tenendola per la mano destra, ed essa gli camminava a fianco rigida e assente, senza guardarsi attorno (ivi, p. 33)

Giunti nella stanza più remota della casa, ornata di sete e velluti, il mago

le indicò il letto, e la fanciulla, priva di conoscenza e insieme misteriosamente rianimata, si piegò e si curvò come un giglio mosso dal vento, ricadendo sulle rosse coltri con un sospiro di dolore. Da un'ampolla dorata il vecchio mago versò una preziosa essenza in una piccola coppa di cristallo, accostandogliela alla bocca. Le smorte labbra sorbirono il filtro magico, Crescenza aprì ancora una volta gli occhi e li posò sull'amico di un tempo, si voltò dall'altra parte con un'espressione di ribrezzo, e cadde in un sonno profondo. Il vecchio richiuse a chiave con cura la stanza. Nella casa tutto era tranquillo. Egli si avviò verso la sua camera ad attendere tra i libri e gli strumenti magici il sorgere del sole e gli impegni della giornata (ivi, pp. 33-34).

Siamo dunque di fronte a uno sdoppiamento di personalità, come nei più classici racconti e film dell'orrore: di giorno il ce-



lebre professore dello Studio si presenta come un interprete fedele e convinto del messaggio cristiano, ma di notte si trasforma in un negromante che con le sue arti e conoscenze tenta di invertire quanto l'Onnipotente ha deciso nella sua imperscrutabile volontà. Non è il caso di procedere oltre e lasciamo al lettore il piacere di leggere per proprio conto questa storia, il cui finale è ambientato nella Roma del primo Giubileo, nell'anno 1300. Quello che ci preme qui sottolineare è la fama di grande mago, anzi di negromante, di cui continuava a godere Pietro d'Abano a distanza di cinque secoli dalla morte. Una fama trasmessa da storici ed eruditi, ma che affondava le sue radici in lontane dicerie popolari e che nel clima romantico interessò non solo i letterati ma anche i musicisti: ben presto la novella di Ludwig Tieck fu infatti messa in musica da Ludwig Spohr (*Pietro von Abano, Romantische Oper*, Kassel 1827). Un'eco di questa fortuna letteraria e musicale in terra tedesca si può cogliere nel monumento sepolcrale (meglio, nel cenotafio) che il principe Carlo di Prussia, reduce da un viaggio in Italia, fece innalzare a Pietro d'Abano nel chiostro monasteriale (*Klosterhof*) costruito per lui in stile veneziano nel 1850 dall'architetto Ferdinand von Arnim nel parco del castello di Glienicke, alla periferia di Berlino.

La fama leggendaria dell'Aponense aveva nel frattempo varcato l'Atlantico, ispirando *La figlia di Rappaccini*, un breve racconto di Nathaniel Hawthorne (1804-1864), amico del grande Herman Melville e autore del celebre romanzo *La lettera scarlatta*, da cui sono stati tratti due film di successo (1973 e 1995). In questo racconto, apparso nel 1846, troviamo una diversa modulazione del genere *noir*: al centro non v'è più il negromante assistito da una creatura demoniaca, ma un attento studioso della natura, il cui atteggiamento, freddo e impassibile come quello dei moderni scienziati, rivela ben presto tratti misteriosi, foschi e orripilanti, che fanno sconfinare la narrazione in un'atmosfera surreale

e sempre più *horror*. Il testo non presenta riferimenti storici precisi ma appare ambientato nella Padova medievale, perché a un certo punto un personaggio accenna ad «opuscoli in caratteri gotici conservati nell'archivio medico dell'Università di Padova» (N. Hawthorne, *I capolavori*, a cura di C. Gorlier, Mursia, Milano 1968, pp. 692-716: 698). Dal canto suo Hawthorne non menziona mai Pietro d'Abano, anche se è palesemente a lui che si ispira la figura del dottor Giacomo Rappaccini, illustre professore dell'Università di Padova, studioso appassionato delle piante, che egli coltiva e incrocia geneticamente nel suo giardino al fine di potenziarne al massimo i poteri.

Questa strano e misterioso orto botanico è posto accanto a un antico palazzo un po' decaduto, in cui trova ospitalità Giovanni Guasconi, uno studente di medicina venuto dal Mezzogiorno d'Italia. Dalla finestra della sua camera il giovane può vedere il dottor Rappaccini, mal messo di salute ma dall'aria ferma e decisa, che si aggira con circospezione fra le sue piante, esaminandole attentamente.

Tuttavia – rileva Hawthorne – nonostante tanta profondità d'indagine da parte sua, pareva non vi fosse alcuna intima familiarità tra lui e quelle esistenze vegetali. Al contrario, egli evitava di toccarle e di inalarne in maniera diretta il profumo con un'attenzione che colpì Giovanni assai sfavorevolmente: il modo di comportarsi di quell'uomo era infatti quello di uno che si aggiri tra malefici influssi, belve feroci, tra mortiferi serpenti o spiriti maligni, i quali, se egli si fosse concesso un solo istante di disattenzione, avrebbero sfogato su di lui i propri terribili effetti mortali. C'era una strana angoscia nell'immaginazione del giovane nell'osservare quell'aria di insicurezza in una persona che coltiva un giardino, la più semplice e innocente delle occupazioni umane, e che similmente costituiva il divertimento e l'unica fatica dei nostri progenitori prima del peccato originale. Era quel giardino, dunque, l'Eden del mondo attuale? E quell'uomo, che provava una sensazione

di pericolo in ciò che le sue stesse mani facevano crescere... ne era forse l'Adamo? (ivi, p. 695).

Quale fosse la personalità del dottor Rappaccini veniamo a saperlo dal professor Baglioni, suo collega e competitore, nonché vecchio amico del padre di Giovanni Guasconi: grande studioso senza dubbio, il Rappaccini, ma carente sul piano dell'«etica professionale» perché «si interessa molto più della scienza che dell'umanità. I suoi pazienti lo interessano soltanto come soggetti di qualche nuovo esperimento. Egli sacrificherebbe la vita umana, anche la sua del resto, per aggiungere un grano di senape al grande cumulo delle cognizioni da lui acquisite». Quanto al metodo di cura seguito dal dottor Rappaccini *alias* Pietro d'Abano, esso si basa sulla convinzione che «tutte le virtù mediche sono contenute in quelle sostanze che noi denominiamo veleni vegetali. Li coltiva con le sue mani e si dice che abbia prodotto nuove varietà di veleni, molto più terribilmente letali di quelli con cui la natura avrebbe mai afflitto il mondo» (ivi, pp. 697-698). Questo metodo ottiene talora risultati positivi, ma è anche costellato di fallimenti di cui fanno le spese i malcapitati che si affidano alle sue cure...

Ma torniamo alla finestra della camera che lo studente ha preso a pigione. Da lì non si scorge solo il misterioso dottor Rappaccini, ma anche Beatrice, la figlia dello scienziato (un'eco della Beatrice dantesca, ovvero di «colei che rende beati»? ). È una giovane di straordinaria grazia e dolcezza, dotata però di un potere misterioso che incute sgomento: una lucertola che la sfiora correndo rimane di colpo stecchita, un insetto che le si mette a ronzare attorno cade morto ai suoi piedi, mentre il mazzo di fiori che Giovanni le aveva gettato dalla finestra, una volta preso da lei in mano, appassisce immantinentemente, come se dalla fanciulla emanasse un alito o un profumo esiziale... Ciò che più turba Giovan-

ni e lo fa oscillare nel suo intimo fra l'attrazione e la repulsione è la strana, perversa familiarità che Beatrice manifesta verso la magnifica pianta di fiori di porpora che sorge nel mezzo del giardino, ma dalla quale il dottor Rappaccini si tiene sempre discosto quasi avesse in sé micidiali poteri malefici, al punto da coprirsi con una maschera la bocca e il naso quando le si avvicina. La figlia invece accarezza amorevolmente, e senza conseguenza alcuna, i suoi fiori carichi di veleno, e anzi si rivolge alla pianta con tono familiare: «Dammi il tuo aroma, sorellina, perché all'aria normale mi indebolisco. E dammi questo tuo fiore, che io colgo dolcemente con le dita dallo stelo e pongo qui, vicino al mio cuore» (ivi, p. 699).

Con l'aiuto della padrona di casa Giovanni riesce ad introdursi nel giardino misterioso e ad avvicinarsi a Beatrice, che l'accoglie senza manifestare timore né sorpresa. I due si incontrano quotidianamente e fra loro nasce un vivo sentimento d'amore, che però la giovane coltiva con uno strano riserbo. Infatti

tanto amore mai era stato sigillato da un bacio, né da una stretta delle mani, né da nessuna di quelle dolci carezze che l'amore richiede e santifica. [...] Nelle rarissime occasioni in cui Giovanni aveva osato tentare di superare quel limite, Beatrice era divenuta così triste, così seria, e gli aveva lanciato uno sguardo così tristemente cosciente della loro fatale separazione, che neppure le era stato necessario pronunziare una parola per respingerlo (ivi, p. 708).

Sarà ancora il professor Baglioni a svelare all'incredulo Giovanni l'esperimento cui il dottor Rappaccini aveva sottoposto la figlia sin dalla nascita: nutrirla progressivamente di sostanze tossiche vegetali, impregnandola a tal punto da divenire essa stessa dispensatrice di veleni con il suo alito mortifero. Ed eccoci al drammatico finale. Giovanni si accorge che è stato a sua volta og-

getto di un terribile esperimento: frequentando Beatrice e il giardino ha assorbito a poco a poco quei veleni, che ora irradia intorno a sé. Da parte sua Beatrice si lamenta d'esser stata trasformata in una portatrice di morte, mentre il padre esalta soddisfatto lo *status* eccezionale che ella ha raggiunto grazie ai suoi esperimenti e che ora è condiviso pure da Giovanni: insomma, una coppia di "avvelenatori seriali" perfettamente riuscita... Ma l'antidoto che il professor Baglioni aveva preparato per disintossicare la povera Beatrice dai veleni di cui è imbevuta fa l'effetto contrario e la giovane muore, «vittima infelice dell'ingegnosità dell'uomo e della perversione della natura, e del destino che sempre colpisce gli sforzi di una scienza malefica», mentre il padre sembra schiantato da un fulmine (ivi, p. 716).

Dalla Germania al Massachusetts, dunque, ov'erano un tempo approdati i padri puritani antenati di Hawthorne. E in Italia? Nel nostro Ottocento dominava il melodramma e non la letteratura "nera"; e infatti il musicista vicentino Giuseppe Apolloni compose un «melodramma serio» in tre atti dal titolo *Pietro d'Abano* (su libretto di Antonio Boni, Venezia 1855), che fu messo in scena al Teatro La Fenice di Venezia l'8 marzo 1856, riscuotendo però un magro successo. Qui Pietro ricompare come un mago in odore di eresia, ma differenti, rispetto a Ludwig Tieck, sono la trama e soprattutto l'atmosfera, sebbene il racconto inizi pure in questo caso con le acclamazioni degli studenti – siamo però nello *Studium* di Bologna e non di Padova. Ma ecco che le grida di saluto e di lode dei goliardi si spostano dal maestro alla di lui figlia, che questa volta è la bella e «angelica» Luisa, apparsa una notte al chiaro di luna sul verone della dimora paterna in riva al fiume Reno, ma tosto sottratta allo sguardo degli ammiratori dal brusco intervento del gelosissimo padre, che intende destinarla alla vita claustrale. Il rapporto padre-figlia, come si vede, è anche qui centrale. In realtà Luisa è innamorata di Arnoldo, nipote di un